

Sessualità senza sentimento

di Carlo Lauro

Marina Alberghini
L'ANGELO LIBERTINO
LA MERAVIGLIOSA STORIA
DI PAUL LÉAUTAUD,
SCRITTORE, LIBERTINO
E ANGELO DEGLI ANIMALI
pp. 157, € 11,
Solfanelli, Chieti 2021

Ai biografi di Léautaud (ad oggi pochi) non sono mai occorse particolari bibliografie. Non esiste forse autore più generosamente autoreferenziale di lui: tutte le sue opere, dal capolavoro *Le Petit Ami* (1903) ad *Amours* (1906) a *Passe-temps* (1928) afferiscono alla memoria e non all'immaginazione. Spicca su tutte la grande miniera del *Journal littéraire*, tenuto fedelmente dal 1893 al 1956 (accostabile per mole soltanto a quello dei Goncourt). Léautaud lo aveva cominciato ventunenne e lo avrebbe interrotto a pochi giorni dalla morte: impressiona in esso una coerenza caratteriale e una continuità di gusti che si direbbero granitiche, uno spirito d'osservazione da moralista disincantato e caustico, pronto a cogliere la *bêtise* del mondo. In mezzo a migliaia di osservazioni critiche, contatti anche importanti (Gide, Colette, Valéry, Benda) decessi di gatti e piccoli piaceri della maldicenza, distinguiamo tre perni esistenzialmente decisivi: il protettivo amore per i randagi abbandonati, lo scrivere (cui avrebbe "sacrificato l'universo") e i rapporti con le sue quasi-conviventi Anne Cayssac prima e Marie Dormoy successivamente (i dettagli di una sessualità senza romanticismi sarebbero poi convogliati in due disinnibiti *Journal particulier*; così come la diaristica sugli animali fu raccolta e curata da Dormoy nel postumo *Bestiaire*).

Non bastasse, la messe di informazioni autobiografiche si arricchisce delle numerose interviste concesse: su tutte, i cospicui e "parlanti" *Entretiens avec Robert Mallet* (1951), emissioni radiofoniche – poi trascritte in volume – che in *extremis* resero quasi popolare Léautaud per il mélange di verve, cinismo e intelligenza. *L'angelo libertino* sintetizza con leggerezza e scrupolo documentario (inclusa un'appendice iconografica) i principali nodi biografici. Non stupisce che Marina Alberghini, specialista delle declinazioni del gatto nella cultura *tout court*, riservi all'animalismo di Léautaud uno spazio privilegiato, attraverso moltissime citazioni, ora feroci nei confronti degli abbandoni, della caccia, del circo, della vivisezione, ora trepide quando ripiegano sui suoi protetti, cani e gatti (negli anni diverse centinaia) ospitati nel verde e fatiscente eremo di Fontenay-aux-Roses, per il quale si costrinse a quotidiane *corvées* per raggiungere la sede del "Mercure de France" (di cui fu anche il censore teatrale sotto il temuto pseudonimo di Maurice Boissard).

La straordinaria dedizione per

il *bestiaire* ebbe il suo contraltare nell'insensibilità ostentata nei confronti di vicende e patimenti del genere umano, persino dei conoscenti più prossimi (eccessivo forse definirli amici). A tanta misantropia (non a caso il suo debole per l'*Alceste* di Molière) non furono estranei i precedenti di un'infanzia quasi dickensiana: una madre attricetta che lo abbandona a tre giorni dalla nascita per rivederlo in seguito con parsimoniosa sporadicità; un padre distaccato e libertino, suggeritore alla Comédie Française, col quale dover convivere (di cui, con lucido distacco, descrisse poi i giorni di agonia in *In Memoriam*, 1956); un cane di casa, Tabac, quale unica risorsa affettiva.

Vitale nella gelosa solitudine, impermeabile alle sirene del successo e del denaro, Léautaud rifugge sia la *pe-santeur* accademica di biblioteche e musei, sia la mondanità dei premi letterari. Strano incrocio di postilluminista e di nemico del progresso, non sostituì mai il cigolio della penna d'oca e il bagliore delle candele con la macchina da scrivere e l'elettricità. Non amante delle villeggiature (mai un vero viaggio in tanta longevità), il suo epicentro restò quella Parigi che, pur insensibilmente, perdeva l'aura ottocentesca respirata nell'infanzia (si legga *Le Parisien* contenuto in *Passe-Temps II*, poche pagine che non sarebbero spiaciute a Benjamin).

Sino a tarda età non mise freni a quella sessualità senza sentimento, soltanto con donne mature, cui non fu estraneo un retaggio edipico. Oggetto privilegiato dei suoi sensi fu Anne Cayssac, soccorritrice di animali, ma dura e gelosa (detta per l'intrattabilità "le Fléau", il flagello, o anche "la Pantera"). Come in un racconto, *L'angelo libertino* ripercorre allora la difficile e tentennante ascesa di Marie Dormoy, per subentrare al "Flagello", non possedendo di lei né la carica erotica, né le benemerienze animaliste e riunendo in sé altri addendi pregiudizialmente poco cari a Léautaud (cattolica, bibliotecaria, ben introdotta nelle cerchie intellettuali, nessun animale). Ci vollero la strategica condivisione di uno straordinario gatto rosso, Miton, e poi il passaggio obbligato al sesso per aprire una relazione con lo scrittore misogino e ben più in avanti negli anni di lei.

Un obiettivo della conquista – sia detto a merito di Dormoy – fu quello di salvaguardare i mitici manoscritti del *Journal* da un probabile lascito al "Flagello" (da sempre ostile agli scritti dell'ex-amante), da una possibile vendita a privati o da qualsivoglia calamità domestica. E senza il *Journal* si perderebbe,

tra l'altro, la messe di osservazioni di Léautaud, pacifista d'istinto, sulla guerra. Come il suo quasi coetaneo Georges Darien, non perde occasione di stigmatizzare militarismo e nazionalismo e tutte le "carnevalate" di bandiera e canti (la marsigliese "inno al massacro"); da vero scettico smonta la "mistificazione" delle parole intoccabili "Libertà, Fraternalità, Uguaglianza", appaiando le rivoluzioni francese e russa per i bagni di sangue. Se non ama l'occupazione nazista, diffida altrettanto del "filantropismo" dei liberatori, indignandosi per le liste di proscrizione che scrittori del rilievo di Sartre, Malraux, Camus e Aragon stileranno contro i *confères* in odore di col-laborazionismo.

Controcorrente e passatista fu anche nelle preferenze letterarie, ancorate ai memorialisti e moralisti francesi (con un posto di riguardo per il teatro di Molière) tra Sei e Settecento, oltre all'erede di quella sensibilità, il beniamino Stendhal. Di questi autori *de chevet*, Léautaud amò il periodare diretto, "naturel", senza ripuliture e ricercatezze ("conta solo il primo getto, guardarsi dal lavoro"), lezione alla base del fluire razziocinante delle sue migliaia di pagine. A partire dallo "stupido XIX secolo" (noto stigma di Léon Daudet) l'apprezzamento di Léautaud si posa cauto su poche isole felici (nel giudizio universale del *Journal* i sommersi si contano assai più dei salvati). Basterà una prosa più poetica, con qualche bruma romantica, per escludere Chateaubriand dalla pleiade dei memorialisti amati; i perfezionismi varranno a Flaubert l'epiteto di "ebanista".

Quanto alle punte del Novecento, non riuscì a leggere il detestato stile "populacier" del *Viaggio al termine della notte* invariato con dedica da Céline. Ma – bel reperto di *L'angelo libertino* – in una lettera non affabile a un Céline prossimo a riparare in Germania ("ve la siete andata a cercare") si offrì di ospitarli Bébert, il gatto ("il solo di cui mi importa").

L'offerta cadde, non privandoci così dei siparietti felini della *Trilogia del Nord*.

claur@libero.it

C. Lauro è francesista



Una notte d'insonnia

di Mariolina Bertini

Pierre Jourde
L'ORA E L'OMBRA
ed. orig. 2006, trad. dal francese
di Gabriella Bosco,
pp. 237, € 18,
Prehistorica, Valeggio sul Mincio VR 2021

All'inizio di *Sylvie* di Gérard de Nerval (1853) il protagonista, spinto dal riaffiorare di un ricordo d'infanzia, lascia precipitosamente Parigi e dopo un viaggio notturno approda al villaggio di Loisy. Insegua due fantasmi femminili, "le due metà di un solo amore" vissuto tra l'infanzia e l'adolescenza: la bruna Sylvie, ragazza del popolo, e la più aristocratica Adrienne. Rivedrà Sylvie, senza riuscire a ricreare l'incanto di vent'anni prima; di Adrienne, che ha lungamente sognato di reincontrare, apprenderà che è morta da molti anni, "al convento di Saint-S***". Il nome troncato di questo convento è uno dei fili che rendono visibili al lettore il segreto de *L'ora e l'ombra*. Perché, come ha rivelato Pierre Jourde, *L'ora e l'ombra* è proprio una riscrittura di *Sylvie*, l'opera di Nerval più amata da Proust, ed è anche una sorta di omaggio a Nerval e a Proust, entrambi impegnati, ciascuno a suo modo, nella "ricerca del tempo perduto".

Come l'eroe di *Sylvie*, anche il protagonista-narratore del romanzo di Jourde si lascia alle spalle Parigi nel corso di una notte d'insonnia. Viaggia però in automobile – siamo presumibilmente negli anni ottanta del Novecento – e al suo fianco c'è Denise, una ragazza con cui ha intrecciato da poco una relazione alquanto tormentata. Il viaggio, all'inizio, è una sorta di fuga senza meta. È un ricordo d'infanzia del giovane guidatore a orientarlo verso un luogo preciso: la cittadina di Saint-Savin, sull'Oceano, dove è andato in villeggiatura sino ai dodici anni. Il nome dell'immaginaria Saint-Savin, che riecheggia quello del "convento di Saint-S***" citato da Nerval, ha un posto importante sia nei ricordi del protagonista, sia in quelli di Denise; si tratta però di ricordi di segno opposto. Nella memoria del protagonista, Saint-Savin è, secondo le parole di Baudelaire, "il verde paradiso degli amori infantili".

In quel paradiso ha contemplato di lontano, per due estati, la piccola vicina Sylvie, in vacanza con la madre e la sorella in una grande villa dalle imposte sempre chiuse. Quella bimba bruna è diventata per lui un'incarnazione della bellezza e del mistero: "Paradossalmente, associavo

il suo colore all'oscurità, oscurità che continuava ad avvolgere il corpo della bambina anche quando non riposava più nella camera dietro alle persiane. Ingrandiva i suoi occhi molto neri, quasi febbrili (...). Era come se un'ombra si allungasse su di lei, nascondendola a metà, cosicché anche fuori, in pieno sole, Sylvie rimaneva ancora reclusa in un interno, dal cui fondo guardava il mondo che la circondava, e da dove forse un giorno mi avrebbe guardato". Quando Sylvie finalmente gli rivolge la parola, nasce tra loro un'amicizia fraterna, che il ragazzo non osa turbare con la confessione del proprio amore.

Nell'ultima estate a Saint-Savin, quella dei dodici anni, si intuisce un dramma nella vita familiare di

Sylvie: Gilles, il patrigno molto amato, sparisce nel nulla, senza spiegazioni. Su Saint-Savin si stende così l'ombra di un nuovo mistero, non più poetico, ma inquietante e crudele. Per il narratore, comunque, i giardini e la foresta di Saint-Savin restano un ricordo paradisiaco;

per Denise, invece, il nome della cittadina è legato a uno scenario di cupa sofferenza. Più recenti di quelli del protagonista, i ricordi di Denise risalgono a tre anni prima. Esercitando la professione del medico in un villaggio della Bretagna, Denise è rimasta colpita da una strana bambina, Diane, che è comparsa una sera nella sua sala d'aspetto: una creatura pallida e fragile, fantasmatica. È dal padre di Diane, che vive solo con lei in una casa fatiscente, circondata da un giardino incolto, che Denise ha sentito nominare Saint-Savin. Quel nome, carico d'angoscia, risuona nei deliri dell'uomo, alcolista, come l'eco di un passato perduto, forse irreale. La piccola Diane, che celebra in giardino i funerali di bambole sinistramente simili a lei, è una sorta di doppio antitetico di Sylvie. Il protagonista si chiede se le vite delle due bambine non siano segretamente legate; se il padre di Diane non possa essere il patrigno di Sylvie, sfigurato da una vita di sconfitte.

Di qui in poi il racconto si snoda, ricco di colpi di scena, sospeso tra una realtà raccontata con accenti lucidamente satirici e una dimensione onirica carica di poesia. Non era facile rendere in italiano la scrittura limpida e avvolgente di questo romanzo. Il rischio era quello di accentuarne troppo la patina ottocentesca, scivolando nel *pastiche*. Questo rischio Gabriella Bosco, traduttrice di autori come Ionesco e Beckett, lo ha saputo evitare; nella sua versione *L'ora e l'ombra* parla la lingua del nostro presente e, come nell'originale, ci viene incontro con l'eleganza enigmatica di un film di Resnais.

mariolina.bertini@libero.it

M. Bertini ha insegnato letteratura francese all'Università di Parma